

**Scheda esegetica sulle Beatitudini,  
a cura del pastore Gianni Genre,  
domenica 11 ottobre 2015 – Festa comunitaria**

**Matteo 5: 1-3**

***Gesù, vedendo le folle, salì sul monte e si mise a sedere. I suoi discepoli si accostarono a lui, ed egli, aperta la bocca, insegnava loro dicendo: «Beati i poveri in spirito, perché di loro è il regno dei cieli.***

Sermone sul Monte. Siamo al cuore della testimonianza che Gesù ci ha lasciato. Ma questo è un programma di vita, la Magna Carta per chi vuole ancora dirsi cristiano, o sono parole che hanno il profumo della verità ma appartengono alla grande Utopia del Nazareno che non ha, purtroppo, cambiato il mondo?

Non siamo forse, con il Sermone sul monte, anche al cuore di quella che Nietzsche definiva, parlando del cristianesimo, come la morale degli schiavi? Nietzsche contrapponeva la "morale dei signori" a quella degli schiavi (o dei servi) che porta, fra l'altro, alla democrazia come manifestazione politica propria di quella morale che ha l'ossessione per la libertà e l'uguaglianza. Questa morale dei servi mette in evidenza le qualità che servono ad alleviare l'esistenza dei sofferenti: la pietà, la mano soccorrevole, il calore del cuore, l'umiltà ecc. E' questo che propone Gesù?

Su un altro piano, Bismarck (e Weber riprenderà queste considerazioni) diceva che con il Sermone sul Monte non si può governare. E allora? Sono solo parole buone che permettono quindi di declassare questa predicazione ad una sorta di etica individuale che non può avere conseguenze sul piano politico e collettivo? Siamo dunque semplicemente in presenza di parole che possono scaldare ogni tanto un cuore non ancora seppellito sotto il selciato dell'indifferenza e del disincanto (come è successo a qualche pazzo un po' invasato simile a Valdo di Lione e ai primi componenti, donne e uomini, che facevano parte della sua banda?)

Questa è una domanda cui dovremo cercare di rispondere in questa serie di predicazioni.

Possiamo però dire, fin dall'inizio, che qui (nel Sermone sul monte) c'è un appello all'obbedienza da prendere sul serio ma – prima ancora – c'è una promessa che si traduce in vocazione.

Mi piace tantissimo la recente traduzione della Bibbia Bayard, chiamata anche la Bibbia degli scrittori, che rivoluziona il linguaggio dei testi biblici per risvegliare il piacere alla lettura biblica. Anche se, ovviamente, è accusata da molti di avere tradito il messaggio biblico...

Vale la pena ascoltare il testo delle Beatitudini così tradotto:

Joie de ceux qui sont à bout de souffle, le regne des Cieux est à eux.

Joie des éplorés, leur deuil sera plus léger.

Joie des tolérants, ils auront la terre en héritage.

Joie de ceux qui ont faim et soif de justice, ils seront comblés.

Joie des êtres compatissants,  
ils éveilleront la compassion.

Joie des coeurs limpides, ils verront Dieu.

Joie des conciliateurs, ils seront appelés enfants de Dieu.

Joie des justes que l'ont inquiète,  
le regne des Cieux leur appartient.

Joie, oui, joie, dans le mépris, la persécution, le fiel, à cause de moi, joie et joie encore pour vous, un salaire élevé vous attend dans les cieux. Car avant vous c'est ainsi qu'on a harcelé les prophètes.

Gioia, gioia, gioia: per voi...

È straordinario che la più famosa predicazione cristiana inizi con un annuncio, con una promessa. Di gioia per chi ascolta. Non una parola di condanna, ma di gioia promessa. Le Beatitudini come un lungo annuncio di gioia. Una dichiarazione, quasi un grido di felicità.

Qualcuno dirà che bisogna chiudere gli occhi per non vedere la realtà che ci circonda. Io credo che, ogni tanto, si debbano chiudere gli occhi anche per ascoltare, semplicemente, senza subito volere spiegare, parole che evocano verità profonde. Pur nell'intreccio che anche noi dobbiamo riconoscere tra verità e utopia.

Certo, si parla qui di una ben strana felicità, promessa a chi non ha: non ha pane, né giustizia, né salute, né sicurezze. Ma ha, invece, dolore, ingiustizia, persecuzione, lutti. E, paradossale nel paradossale, Gesù parla qui al presente. Le Beatitudini si coniugano solo al presente. Sono felici, i destinatari delle Beatitudini perché si sono affidati a Cristo. Sono poveri in spirito perché hanno rinunciato alle loro sicurezze spirituali per affidarsi a Cristo. Hanno "il cuore puro", non perché abitato solo da pensieri di bene e non di male, ma perché – come dice Bonhoeffer – nel loro cuore non abita la "coscienza" ma la parola del Cristo...

Se questa Parola ti e ci raggiunge crea una comunità di "beati", non di "beoti" come qualcuno vorrebbe farci credere, che diventa – come i primi valdesi – lievito e segno per gli altri. Qui mi vengono in mente i monaci di Tibhirine e il testamento che hanno lasciato (Christian di Chergé - lo trovate su Internet). Erano, pur sapendo che la loro vita era in assoluto stato di pericolo, "beati"...

Ancora un'annotazione. Paul Ricoeur ha predicato sulle Beatitudini e sottolinea il "perché" (perché il regno dei Cieli...), nel quale c'è, a suo avviso, una straordinaria audacia, il senso della folle sfida di Gesù alla sventura, alla povertà, all'ingiustizia. Non c'è un "malgrado" ma un perché... c'è una finalità...

E poi dice che la forma grammaticale dei verbi è particolare. Non è indicativo o imperativo (siete o siate felici...) ma l'ottativo "Ah, siete felici!". Non ci viene ordinata la beatitudine, ma ci viene dichiarata la felicità con un modo verbale (l'ottativo) che comprende sempre l'aspirazione. Ricoeur lo chiama l'ottativo della felicità, che sfida la miseria, la sventura, l'ingiustizia e trasforma la realtà. L'ottativo della felicità che possiamo usare quando c'è Gesù...

**Beati i poveri in spirito.** L'espressione "poveri in spirito" (Luca parla solo di "poveri" ed è un poco più semplice) non ritorna altrove nella Bibbia. E neppure noi la usiamo mai...

La Bayard traduce "ceux qui sont à bout de souffle", cioè coloro che sono allo stremo, senza più fiato, all'ultimo respiro, che non ce la fanno più (i giornali francesi usano questa espressione, ad es., per la Grecia stremata...).

Accolgo volentieri e mi piace questa interpretazione. Ho conosciuto e conosco persone che non ce la fanno più, per ragioni diverse.

Potremmo anche tradurre i "poveri di cuore" o che "hanno il cuore dei poveri", cioè che sanno di essere poveri in sé stessi, che si riconoscono poveri, anche spiritualmente. Insomma, un riconoscimento di non farcela più, di essere radicalmente poveri anche davanti a Dio, senza maschere e false difese.

Andando un poco più a fondo. Di quale "spirito" si tratta qui? Di quello dell'uomo. Non una povertà subita, ma assunta con consapevolezza. Guardando a Gesù si capisce forse meglio. Gesù era colui che "non ha un luogo dove posare il capo, che - dalla stalla di Betlemme al Golgota - non ha posseduto e non ha cercato di possedere nulla. Gesù mangiava e beveva (e questo gli viene rimproverato...). Ma per ogni cosa rendeva grazie, per qualsiasi pezzo di pane. Sapeva che ciò di cui poteva vivere, era dono di Dio; ed era da condividere (vedi le moltiplicazioni...).

Qui, con Matteo, si va oltre l'opposizione fra ricchi e poveri, come sembra suggerire Luca. Ci possono, infatti, essere poveri malati e la malattia è l'amore per le ricchezze, per le cose che ci appartengono, come cose che provengono da noi e non da Dio. Se il nostro attaccamento ai beni è eccessivo siamo ammalati e la rinuncia è l'unico rimedio nei confronti del virus (vedi il giovane ricco che non vuole farsi curare). Sapendo che anche spogliarsi di tutto può però essere segno di orgoglio.

Come per le altre beatitudini, dev'essere chiaro che le promesse, le dichiarazioni qui contenute, sono per chi è stato raggiunto dalla parola del Cristo.

Sei felice - basta che tu sia destinatario di una beatitudine, sarebbe già straordinario! - nella misura in cui hai udito, sei stato raggiunto da quella parola. Non c'è nessuna virtù particolare grazie alla quale puoi essere dichiarato felice, nessuna condizione preliminare per essere destinatario di questa parola. È la sua Parola che cambia tutto.

Ripeto. Le Beatitudini non sono esortazioni, inviti: quelli li fanno le chiese. Cristo ha invece l'autorità e l'autorevolezza per dichiarare, per annunciare. Non si diventa "beati", lo si è. Perché Cristo te lo dichiara.

Tornando alla prima Beatitudine: il povero è povero grazie allo spirito di Gesù che agisce in lui. Il ricco è chi pensa di non avere bisogno di nessuno, che si ritiene pienamente "autonomo". Il povero, nella Bibbia, è colui che "dipende" dagli altri. Il povero in spirito è colui che sa che dipende pienamente da Dio. Povertà e ricchezza qui non sono (soltanto) delle condizioni ma delle "relazioni".

Ultima annotazione. "Di loro" è il regno dei Cieli. Non "a loro", per loro che sono poveri. Sono i poveri i proprietari del Regno che non passa. Sono loro i veri re, anche se in incognito. Quando guardiamo alle folle, alla gente che incontriamo, proviamo un giorno a cercare di individuare chi potrebbe essere destinatario di questa beatitudine. Questo esercizio potrà aiutarci anche a posare uno sguardo nuovo sugli altri...

Ovviamente, poi, se qualcuno fra di noi potesse riconoscere di essere "povero in spirito", sarebbe così umile da non reclamarlo. Proprio per questo lo riceverebbe, come un dono immeritato, inaudito, della grazia di Dio, senza alcuna rivendicazione. E danzerebbe allora di gioia, perché l'Evangelo parla e promette felicità e gioia. Nulla di meno.

(gianni genre)

Pinerolo, 8 ottobre 2015